

MERCOLEDÌ, 16 LUGLIO 2008

Pagina 1 - Prima Pagina

Il caso

## Se il garante accusa la tv deficiente

GIOVANNI VALENTINI

---

Non è solo un j'accuse contro la Rai, quello che ha pronunciato ieri il presidente dell'Autorità sulle Comunicazioni, Corrado Calabrò, nella sua relazione annuale a Montecitorio. Un servizio pubblico tacciato di "desipienza", con un termine tanto arcaico quanto perentorio, per dire una "tv deficiente" come la definì schiettamente la signora Ciampi.

Quello di Calabrò è stato anche, nello stesso tempo, un atto d'accusa contro la partitocrazia, contro un sistema politico che prima ha occupato la Rai con un "abbraccio" mortale e poi non riesce a varare una riforma per metterla in grado di assolvere alle sue funzioni istituzionali nell'interesse dei cittadini telespettatori. In questo stato di coma profondo, la televisione pubblica «non può competere e non può nemmeno funzionare accettabilmente», denuncia il presidente dell'Authority. E così resta prigioniera della politica o meglio della cattiva politica; «impacciata da un reticolo di norme amministrativo-contabili che mal si attaglierebbero a un'Amministrazione tradizionale»; o per essere ancora più espliciti, «paralizzata da spinte e contropinte politiche». Le differenze tra la tv pubblica e quella commerciale, secondo Calabrò e non solo secondo lui, sono diventate ormai "evanescenti", per effetto di un processo degenerativo che il Garante delle Comunicazioni bolla in termini categorici: «Un'omologazione al ribasso che sbiadisce la missione del servizio pubblico e colloca la nostra televisione al di sotto di altre televisioni europee». Tanto da aver imposto perfino la «mimesi del processo» in tv, trasformando la giustizia in spettacolo. Emessa pubblicamente nell'aula della Lupa, dove nel '24 si riunirono i deputati aventiniani per opporsi alla violenza fascista, davanti al presidente della Camera Gianfranco Fini, a diversi parlamentari della maggioranza e della minoranza, e a tutto il gotha italiano delle telecomunicazioni, la sentenza dell'Autorità risulta ancor più rilevante se collegata alla premessa iniziale dello stesso Calabrò. «È la televisione - aveva avvertito in apertura della sua relazione - a dettare i tempi e le modalità del dibattito politico». E dunque, aggiungiamo noi, se la televisione fa la politica è ovvio poi che la politica pretenda di fare o disfare la televisione a suo piacimento.

Sorprende, piuttosto, che in questa analisi severa appaia sfumato il problema del duopolio televisivo Rai-Mediaset. È vero che il presidente dell'Authority adotta un'insolita espressione matematica, «concentrazione binomiale», per ricordare che la loro audience complessiva arriva all'82,3% e che la raccolta pubblicitaria di entrambe ammonta addirittura all'84,1% del mercato televisivo. Ma subito dopo lui stesso parla di tre soggetti in posizioni comparabili, indicando come terzo incomodo Sky, con riferimento ai rispettivi ricavi economici: nel 2007, la bellezza di 2.739 milioni di euro per la Rai; 2.411 per Rti, la società titolare delle concessioni Mediaset; e 2.347 per la tv satellitare. Come se il pluralismo dell'informazione si potesse basare su una

virtuale democrazia degli spot e non piuttosto su una democrazia effettiva delle idee e delle opinioni: a meno di voler ridurre tutto alle idee e alle opinioni sportive che il satellite prodiga quotidianamente.

Staremo a vedere, poi, quale sarà il «supporto tecnico» che l'Autorità s'è impegnata a fornire al ministero dello Sviluppo economico, in seguito alle sentenze del Consiglio di Stato sui ricorsi di "Europa 7", l'emittente che nel '99 si aggiudicò una concezione nazionale e non ha mai ricevuto materialmente le frequenze per cominciare a trasmettere. In concreto, il collegio presieduto da Calabrò dovrà dire con chiarezza se e quali frequenze sono disponibili o eventualmente a quali altre emittenti vanno ritirate quelle cosiddette "eccedenti" o comunque indebitamente occupate.

Calabrò non ha fatto alcun riferimento, invece, alla necessità di riequilibrare il mercato delle risorse pubblicitarie a favore della carta stampata, come pure auspicò Ciampi nel messaggio alle Camere. L'anno scorso, per la prima volta, i ricavi pubblicitari della tv sono scesi sotto la soglia del 50% che rappresenta tuttora un record in Europa. Ma sull'editoria la relazione è sembrata per la verità troppo avara, seppure nella prospettiva dell'integrazione con i new media alla quale resta affidato il futuro dei gruppi multimediali.